

LA FORMAZIONE DELL'ISLAM

L'Arabia è un vasto territorio piuttosto arido e in gran parte inospitale, compreso tra il mar Rosso, l'oceano Indiano e il golfo Persico. La parte centrale è ampiamente desertica e relativamente pianeggiante; due catene montuose sono disposte da un lato parallelamente al mar Rosso (monti dell'Higiaz) e dall'altro lungo le coste dell'oceano (i monti del Hadramaut, alti fino a 4000 metri). Per la sua aridità mai è stato possibile agli uomini popolarla in tutta la sua vastità e, a tutt'oggi, gli abitanti, sono appena qualche milione. La stragrande maggioranza degli abitanti vive presso le oasi del deserto o in prossimità delle coste del mar Rosso. Si possono dunque considerare, sia in una visione geografica che storica, tre fasce di questo territorio ove si sono sviluppate forme diverse di società prima dell'Islam, tutte genuinamente arabe: *l'Arabia meridionale*, o Yemen, terra di sedentari, favoleggiata dai romani come *Arabia felix*; *l'Arabia settentrionale*, prevalentemente di genti beduine, ma politicamente influenzata dagli imperi persiano e bizantino; *l'Arabia centrale*, patria dei beduini, i fieri nomadi del deserto, e dei commercianti della Mecca: in questa zona nascerà l'Islam.

1 L'ARABIA PREISLAMICA

L'Arabia meridionale: le attività economiche

La fascia meridionale della penisola, lo Yemen, è bagnata dall'oceano e difesa dall'alta catena del Hadramaut. La compresenza di queste condizioni ambientali, insieme con lo spirare periodico dei monsoni umidi portatori di pioggia, ha favorito, fin dalla metà del I millennio a.C., *stabili insediamenti di vita associata*. L'agricoltura, importata da Babilonia, fu la principale attività degli abitanti di questa terra, esperti anche come coltivatori di piante aromatiche e medicinali e sapienti costruttori di dighe e canali d'irrigazione, necessari per assicurare fertilità ai campi. Con la produzione degli aromi i sudarabici svilupparono un *fiorentissimo commercio*, diffuso per l'intero mondo classico, greco e romano. Si trattava di rari profumi ed essenze come l'incenso, la mirra (i preziosi doni che i re Magi offrono a Gesù nella sua Epifania), il cinnamomo, il calamo, che a prezzi esosi entravano nelle case romane di una *nobilitas* alla ricerca di raffinatezze.

Intorno alla fine del V secolo d.C. la fiorente economia dell'Arabia meridionale precipitò in una crisi dalla quale non riuscì più a risollevarsi. Varie città, che un tempo godevano di autonomia istituzionale vi furono coinvolte, tra cui la celebre la città-Stato di Saba, la cui regina - racconta la Bibbia - giunse in Palestina con «cammelli carichi di aromi» a rendere omaggio al grande re d'Israele, Salomone. La tradizione dei poeti e le epigrafi da poco decifrate conservano il ricordo significativo del crollo della colossale diga marmorea di Marib, simbolo della rovina irreparabile di tutta una civiltà.

Il regno dei sabei

All'epoca della scomparsa di questa civiltà araba meridionale, Saba aveva comunque assunto un ruolo di guida e di controllo sugli altri Stati del sud. Il racconto biblico appena ricordato dimostra che nelle relazioni internazionali l'Arabia meridionale era denominata regno di Saba e che «re di Saba» era il titolo dei sovrani di quelle terre. Il potere del monarca veniva esercitato, in un primo tempo, in forma personale diretta per il solo tramite di un magistrato incaricato di applicare i decreti del re presso le varie tribù; in un secondo tempo, attraverso figure intermedie che si facevano portavoce di una o più tribù. Lo Yemen fu, in ogni caso, uno Stato ben funzionante e socialmente unito, al punto che si deve proprio alla solidarietà delle varie formazioni tribali la costruzione di complesse *opere pubbliche* quali l'ampia rete di canali irrigui o, ancor più, le grandiose dighe, di cui quella di Marib (capitale del regno) resta la più celebrata. Meritano infine di esser nominati i resti ancor oggi visibili di templi monumentali a colonne, in cui si è voluto scorgere un primo modello architettonico delle successive moschee islamiche.

L'Arabia settentrionale: i beduini e i viaggiatori

Questa regione offre un quadro sociale e istituzionale meno omogeneo rispetto a quella precedente, anche in considerazione della sua estensione sterminata. È un'area in larga prevalenza arida e, soprattutto, dai confini assai indeterminati: è infatti arduo fissare limiti rigidi (se non sulla carta geografica) quando, senza quasi accorgersene, si trapassa dal deserto alla steppa, nel caso nostro dal Nufud, a nord del subcontinente arabico, al deserto siriano, a ridosso della Mezzaluna fertile (Mesopotamia).

Entro questi limiti gli arabi settentrionali scelsero modi di vita differenti. S'incontravano *i beduini* (il termine

indica la «gente del deserto»), pastori transumanti al seguito di greggi di pecore e capre. Va detto comunque che presso gli arabi *il confine tra nomadi e sedentari* sembra essere in perpetua oscillazione: la vita nomade è spesso una scelta forzata da raccolti insufficienti; ma, d'altra parte, si può anche tornare, seppur temporaneamente, a un regime di vita sedentario agricolo. Vi erano poi i viaggiatori di mestiere che battevano le *vie delle carovane*: il nord del l'Arabia era anche uno snodo obbligato per le merci per lo più pregiate che vi affluivano dai quattro punti cardinali, Africa e India incluse. Quindi quelle merci proseguivano per i grandi empori d'oriente e d'occidente: Costantinopoli, Alessandria, Roma, Marsiglia.

I regni di Lakhm e di Ghassàn

Accanto a queste due forme di vita associata cui faceva da sfondo la società tribale, si costituirono regni molto piccoli dipendenti dagli imperi di Bisanzio e di Persia: quello dei *lakhmīdī* intorno al basso Eufrate (la capitale era Hira, non distante da Babilonia), gravitante nell'orbita persiana; quello dei *ghassanīdī*, nell'area della Fenicia e della Palestina, vassallo dei bizantini, i quali tuttavia ne decretarono la rovina nel 530. Lo staterello ghassànide comprendeva pure le antiche città mercantili di Palmira e Petra. In particolare, Petra fu, sotto Traiano, il cuore della provincia detta *Arabia Petreia*, in strettissimi rapporti col mondo ellenistico-romano, del quale ancor oggi sopravvivono le geometriche linee architettoniche nelle facciate monumentali di sepolcri e santuari.

La fede professata nei due regni di Lakhm e Ghassàn era cristiana, ma nestoriana nel primo e monofisita nel secondo. E come gli imperi da cui dipendevano erano fra loro in costante conflitto, così ghassànidi e lakhmīdī si facevano una guerra permanente e spesso di reciproco sterminio. Ma la fine vera dei due regni fu segnata, come per l'Arabia meridionale, dall'espandersi dell'Islam verso la Mezzaluna fertile, e la memoria di essi rimase affidata ai poeti, un tempo ospiti a corte.

Le tribù beduine dell'Arabia centrale

L'Arabia centrale coincide sostanzialmente con la striscia del Higiàz, che riceve il nome dalla «barriera» montuosa che separa la costa del Mar Rosso dall'altipiano desertico del Nagd. È la regione in cui il *cammello*, più del cavallo, è davvero la «nave del deserto», grazie alla sua straordinaria resistenza ai lunghi percorsi, al caldo torrido, alla sete. È anche la regione in cui si muovevano incessantemente le *tribù beduine*, ciascuna chiusa in sé e ben poco incline, se non quando spinta dal bisogno, ad allargare le proprie relazioni. Erano tribù che nei secoli anteriori al VI d.C. migrarono dall'Arabia meridionale o dal deserto siro-arabico e che conservarono una fierissima coscienza della propria origine.

La più importante entità sociale e politica: la tribù

In questa realtà la *tribù* era la massima entità sociale e politica e unica garanzia di diritto e di esistenza per il singolo. In pratica, al di fuori della tribù l'individuo perdeva qualunque tutela giuridica ed era condannato a una vita raminga e assai rischiosa, al limite della sopravvivenza fisica. Per ritrovare un carattere che accomuni le diverse tribù, dobbiamo cercarlo nella *sunna*, una sorta di legge non scritta degli antenati (come per gli antichi romani, fatte le debite differenze, era il *mos maiorum*, vale a dire la condotta, il modo di agire dei padri). Ciascuna tribù sentiva forte il *vincolo di solidarietà* fra i suoi membri, consapevoli di appartenere a una stessa nobile stirpe, cosa che oltretutto era motivo di rivalità rispetto agli altri clan e, più ancora, nei confronti dei non arabi. Tale vincolo interno era così saldo che, se un individuo commetteva un delitto - rapina, omicidio o ferimento - la responsabilità veniva assunta collettivamente dalla tribù; e la tribù del danneggiato, a sua volta, collettivamente compiva la *vendetta* o accettava la *composizione del sangue*, ossia un risarcimento in denaro. È facile intuire che, in una simile situazione, anche singoli atti di offesa potessero suscitare vere e proprie guerre.

Il ruolo di guida del sàyyid

Nella tribù ricopriva un certo ruolo di guida il *sàyyid*, una sorta di «signore» (il vocabolo ebbe fortuna secoli più tardi in Spagna dove si trasformò in *Cid*, con la figura del *Cid Campeador*, eroe della *reconquista* cristiana dei domini iberici dei musulmani). La funzione di *sàyyid* si esercitava non soltanto in guerra, ma altresì in tempo di pace: moderatore nei debiti di sangue, consigliere nelle decisioni comuni, depositario vivente della *sunna* dei padri. Egli è un *primus inter pares* che ha saputo guadagnarsi la stima degli altri membri della tribù per meriti di esperienza e per aver dato prova di *murà'a*, l'ideale di virtù beduina.

La religione dei beduini dell'Arabia centrale

La religione di questi nomadi del deserto è comunemente detta pagana per il suo *politeismo misto ad animismo*. Sul versante animistico, incontriamo una credenza tipica dei beduini: i *ginn*, spiriti a metà tra il divino e l'umano, che a frotte abitavano i deserti e offrivano la loro compagnia agli uomini nelle veglie notturne o nei lunghi tragitti a dorso di cammello. È curioso che, mentre tutti gli altri idoli verranno spazzati via dalla successiva predicazione islamica, questi spiritelli vi resteranno, e studiosi musulmani addirittura riserveranno ai *ginn* una speciale trattazione nell'ambito della loro teologia.

Le principali divinità del periodo preislamico sono femminili ed astrali, connesse col sole, la luna, il pianeta Venere; tra esse val la pena menzionare la solare *Allāt* (la dea). Esisteva anche un'entità divina maschile, *Allah* (il dio), non separata dalle altre, ma che con Maometto assurgerà a dio assolutamente unico e trascendente. L'Islam chiama quest'età idolatriva *giahiliyya*, termine solitamente tradotto con «paganesimo», ma che propriamente vale per «ignoranza» della fede autentica in Allah rivelata agli arabi dal profeta Maometto.

Nel periodo immediatamente precedente lo sviluppo dell'Islam, grazie anche a contatti con altre tradizioni religiose, la religione politeista era entrata in una situazione di crisi; ciò è testimoniato dalla diffusione degli *hanif*. Si tratta di individui non sempre bene integrati nella comunità tradizionale che ricercavano nuove forme di espressione poetica e religiosa, attraverso la vita solitaria, la composizione di versi, pratiche penitenziali. Taluni studiosi pensano che Maometto fosse solo uno dei tanti *hanif*, figure ben conosciute e tollerate nel mondo preislamico.

La Mecca

Gli dei della *giahiliyya* si adoravano sotto forma di pietra, albero, fonte; oppure in un santuario di qualche città. Il più noto, soprattutto per la centralità che tutt'oggi possiede nell'Islam, era quello della Mecca. Esso comprendeva la *Caaba* (dado, cubo), una costruzione a forma di parallelepipedo scoperto contenente un gran numero d'idoli, nonché la famosa e venerata Pietra Nera, un meteorite di dimensioni modeste. Il santuario era connesso a una sorta di lega religiosa (probabilmente simile alle leghe religiose della Grecia antica) tra varie tribù che alla Mecca conservavano i loro idoli specifici. La tribù dominante alla Mecca, i *qurayshiti*, aveva il controllo delle attività religiose del santuario e riuscì, con abile diplomazia e spiccato senso degli affari, a elevare la Mecca al rango di *primo santuario di tutte le genti arabe*, che da ogni parte vi accorrevano per compiere i riti del pellegrinaggio. Accanto al controllo del santuario, i *qurayshiti* seppero sfruttare a fini commerciali la *posizione geografica della Mecca*, tappa obbligata per le merci in transito sulle rotte carovaniere che collegavano lo Yemen con Bisanzio e la Persia.

Oltre alla Mecca, vanno segnalate almeno due altre città: Tàif, poco sotto la Mecca e anch'essa sede di un santuario, e, assai più a nord, Yàthrib, la futura *Medina*, abitata da svariati gruppi di ebrei: nella nascita dell'Islam essa avrà un'importanza decisiva, come ora vedremo.

2 MAOMETTO: IL PROFETA DELL'ISLAM

La giovinezza di Maometto

Quel che si sa dell'infanzia e della giovinezza del fondatore dell'Islam, se si escludono le scarse notizie fornite dal Corano, si può ricavare dalla biografia ufficiale di Maometto, per altro non completamente attendibile: è la *Sira*, cioè la *Vita del Profeta*, scritta nell'VIII secolo da Ibn Ishàq.

Maometto (il nome è una modificazione dell'arabo *Muhàmmad*, che vuol dire «il lodato») nacque alla Mecca, da un ramo della tribù dominante, intorno al 570. Maometto restò ben presto orfano di entrambi i genitori, così che il nonno paterno prima, e uno zio poi, provvidero alla cura e al sostentamento del fanciullo.

L'ambiente dei traffici

L'ambiente in cui crebbe fu quello dei traffici delle carovane che arrivavano e partivano dalla Mecca, e, significativamente, persino nel Corano si ritrovano tracce di questa educazione mercantile: per esempio laddove si parla di «bilance giuste» che serviranno nel giorno della risurrezione per computare esattamente i meriti e le colpe di ciascun uomo.

In un tale ambiente di commerci il giovane Maometto ebbe l'opportunità di apprendere numerose notizie che, con i mercanti, giungevano da terre straniere: Siria, Persia e, soprattutto, Yemen, la leggendaria *Arabia felix*

degli'incensi e della regina di Saba, dove erano presenti allora comunità di ebrei e di cristiani di confessione nestoriana.

Con ogni probabilità, il ragazzo non ricevette un'istruzione scolastica «regolare» (probabilmente non seppe mai né leggere né scrivere), ma piuttosto fu educato in mezzo al popolo, ai racconti biblici dei rabbini come ai resoconti dei viaggiatori, alle parabole evangeliche come ai culti pagani della sua città e del deserto. Dimostrava una spiccata volontà d'imparare e, inoltre, una docilità e affidabilità che gli valsero l'appellativo di *amīn*, «il fidato».

La moglie Cadigia

Sono questi gli anni in cui s'impiegò in un'impresa commerciale di proprietà di una vedova, anch'essa della tribù *qurayshita*, di nome Cadigia, la quale scelse Maometto prima come uomo di fiducia, e poi come marito: questi doveva avere venticinque anni, Cadigia quaranta. Non fu un matrimonio d'interesse; anzi, l'unione fra i due si conservò salda e fedele fino alla morte di lei, che sopravvenne nel 619, quando Maometto aveva ormai cinquant'anni (la *Sira* ci informa però di altre mogli, una dozzina, avute tutte dopo la prima).

Non si deve poi trascurare il fatto che Cadigia accolse da subito il nuovo messaggio religioso di cui il suo sposo era stato investito, e che lo finanziò generosamente nei primi tempi della sua missione pubblica quando ebbe smesso l'impiego commerciale.

La rivelazione e la nuova religione

È intorno al 610, vale a dire all'età di quarant'anni, durante una veglia notturna passata in preghiera, che a Maometto si manifestò la visione dell'angelo Gabriele che si libra «alto sull'orizzonte», come sta scritto nella *sura* (capitolo) 53 del Corano e nella *Sira*, la menzionata biografia canonica del Profeta. Va notato che in quest'ultima l'angelo, prima che a cielo aperto, appare a Maometto in una caverna, dove gli dà l'ordine: «Recita! ».

Ora, è proprio questo imperativo che ci fornisce una prima chiave di lettura della rivelazione anche nei suoi stadi successivi. L'imperativo «recita!» appartiene a una radice verbale araba che ha dato pure il vocabolo «Corano», che infatti vuol dire «recitazione», «lettura ad alta voce». Allah, per il tramite dell'angelo, ordina dunque a Maometto di recitare ad alta voce, di diffondere fra le genti *arabe* il nuovo e definitivo annuncio di grazia, e gli *detta il libro*, appunto il Corano, «in lingua araba chiara».

Il Corano: la Legge della «nazione» araba

Maometto ricevette così l'investitura a Profeta dell'Islam, ossia dell'abbandono incondizionato, *dell'assoluta sottomissione ad Allah*, l'unico Dio; ma si può anche dire che egli fu fatto profeta degli arabi affinché le sparse e divise tribù di mercanti e beduini della penisola fossero riunite in un solo popolo. Si noti il carattere esclusivo e distintivo che ha tale annuncio: ebrei, cristiani, persiani già possedevano ciascuno la «loro» scrittura sacra; ora anche agli arabi è donato un libro sacro, ad essi espressamente destinato.

Anzi, rispetto alla Legge ebraica e al Vangelo di Gesù, il Corano - che, è opportuno chiarire, *non* era considerato opera di Maometto, ma copia terrestre del Libro celeste: perciò è infallibile e «inimitabile» miracolo di bellezza con cui Dio ha voluto stampare la propria orma nel mondo - si pone a compimento degli altri due testi sacri, come l'ultima manifestazione, in ordine di tempo, dell'unica e medesima parola di Dio.

Non è strano dunque che, in questa prospettiva, Abramo, Mosè e Gesù stesso siano riconosciuti come «inviati», «apostoli», uomini cioè particolarmente prescelti da Dio a far conoscere la Sua volontà e a donare quindi una *Legge*. Maometto però, in quanto depositario del Corano che Allah gli detta, è il «sigillo dei profeti», il legislatore perfetto: la sua legge è considerata quella definitiva e universalmente valida.

La predicazione di Maometto; l'ostilità dei Qurayshiti

Dopo l'investitura a messaggero di Allah, Maometto si diede immediatamente a «recitare» alla ristretta cerchia della famiglia i comandi dettatigli: alla moglie Cadigia, al cugino Ali, al liberto Zayd ibn Thabit, che diventò poi il suo segretario. Nella piccola città della Mecca, intanto, si andava spargendo la voce della nuova predicazione fatta dal «fidato» Maometto, che annunciava l'unico Allah, il verace Corano e il giorno del Giudizio, l'ora suprema del discrimine fra gli empi (che non hanno creduto alla risurrezione e perciò saranno condannati a vento bruciante, acqua bollente, fumo nerissimo) e i sinceri credenti, meritevoli invece delle delizie del Paradiso.

La predicazione inizialmente incontrò favori e conversioni sincere, specie fra i giovani e i derelitti, ma anche ostacoli e diffidenze, scetticismo e derisione da parte di una gente - l'aristocrazia qurayshita - che vedeva in lui, più che altro, un invasato e, forse, anche una minaccia all'ordine religioso costituito.

La diffidenza degli increduli Qurayshiti mutò ben presto in aperta ostilità: fu esposto un bando presso la Caaba col quale si ordinava a tutti i cittadini della Mecca di rompere per sempre ogni rapporto o commercio con Maometto. Il che, data la complessa rete di legami che reggeva il sistema tribale, provocò una frattura nel clan dei Quraysh e, di conseguenza, nella città stessa: la minoranza dei sostenitori del Profeta, ormai isolata dai concittadini benché non privata di libertà di parola, durò in questa condizione fino al 622.

I «patti di Aqaba» e l'égira

In questi ultimi anni Maometto, con sagace preveggenza politica, strinse legami via via più saldi - noti come i «patti di Aqaba» - con gli uomini della città di *Yàthrib*, che, avendo accolto con entusiasmo la predicazione del Profeta, gli offrirono addirittura la «corona», cioè la supremazia, della città. I patti di Aqaba, essendo un atto d'omaggio nei confronti dell'«Inviato di Allah» che gli arabi di Yàthrib s'impegnavano a difendere, venivano a suggellare la loro sincera adesione di fede e d'affetto.

Quei patti convinsero Maometto al passo estremo: l'uscita dalla Mecca e l'*égira* (emigrazione, trasferimento) a Yàthrib insieme coi compagni più fedeli nel settembre del 622. Dal primo istante Maometto prese possesso della città - che d'ora in avanti si chiamerà Medina, «la città del Profeta». Qui dettò una *Costituzione* fondata sul principio, del tutto nuovo per quegli arabi razziatori e tribali, dell'*unica comunità dei credenti* (in arabo *ummat al-muslimin*, da cui deriva in italiano il termine *musulmano*), comunità nel contempo religiosa e politica.

Tale principio comunitario infrangeva gli antichi vincoli di sangue, per sostituirvi quello dell'*unica fede in Allah*, cui tutti egualmente devono sottomettersi e che comporta l'obbligo reciproco della solidarietà e cooperazione. In questa luce, anche il termine *égira* acquista un valore emblematico, poiché contiene il significato di «rescissione dei legami tribali»: non per nulla essa è per l'Islam *l'inizio di una nuova era*.

Un'unica fede in Allah; il pellegrinaggio alla Caaba

La fondazione di una comunità di credenti in Allah ebbe come inevitabile conseguenza la sua progressiva distinzione dalle altre comunità religiose: prima fra tutte quella ebraica, che a Medina contava una presenza rilevante anche sul piano politico; in secondo luogo, quelle cristiane, che nel Vicino Oriente erano soprattutto di fede monofisita e nestoriana.

In un quadro del genere, è significativo l'atteggiamento da legislatore che il Profeta dell'Islam dimostrò nell'additare (siamo nel 624) la *qibla* (direzione) da tenere durante la quotidiana preghiera: in un primo tempo fu consigliata Gerusalemme; quindi, visto soprattutto il rifiuto degli ebrei medinesi di accogliere il monoteismo islamico, la *qibla* fu da allora e per sempre *orientata alla Caaba*, il santuario panarabo della Mecca, meta di pellegrinaggi da tempo immemorabile.

Questo è un punto assai importante per la tradizione musulmana: secondo il Corano, la Caaba è il più antico tempio monoteistico e fu costruito da Abramo e dal figlio Ismaele, che per tanto diventano i padri della più pura e autentica fede - né ebraica né cristiana - nel Dio unico. Con una dichiarazione così solenne e dimostrando un geniale intuito politico e religioso, Maometto si appropriava del culto pagano della Caaba e lo annetteva alla fede di cui egli era l'apostolo: una fede che si presentava dunque con un *carattere nazionale*, virtualmente destinata a tutti gli arabi della penisola.

La battaglia di Badr

Per raggiungere questa meta ambiziosa, coerentemente col ruolo politico assunto, Maometto ricorse allo strumento tradizionale beduino della *razzia*, cioè della rapida scorreria a scopo di bottino. La razzia era l'arma con cui i musulmani emigrati a Medina potevano procurarsi da vivere: venivano prese d'assalto le carovane dirette alla Mecca, e così veniva minato il cuore stesso dell'economia di quella città, vale a dire il commercio.

A meno di due anni dall'*égira*, nel 624, Maometto guidò un piccolo esercito di musulmani contro una grande carovana di Qurayshiti sostenuta da robusti rinforzi di cittadini della Mecca usciti a soccorrerla: la scaramuccia, passata alla storia come la battaglia di Badr (dal nome della località a 105 chilometri circa a sud-ovest di Medina) si risolse a favore del giovane Islam e fu la prova tangibile, per i credenti, che la mano di Allah aveva combattuto al loro fianco fino alla vittoria.

Da questa «prova generale» uscì rafforzata all'interno di Medina la posizione del Profeta e, con essa, la

compagine dei pii musulmani, specie di fronte alle ostili comunità ebraiche. Queste, progressivamente ridotte a un rango subalterno, si trovarono estromesse dalla vita civile; l'ultimo dei clan ebrei fu addirittura massacrato e ridotto in schiavitù. Il capo d'accusa fu di complicità coi Qurayshiti, i quali avevano inutilmente tentato nel 627 l'assedio di Medina, fallito per la tempestiva costruzione di un fossato in cui caddero gli assediati.

I «patti di Hudàybiya»

Con la «battaglia del fossato» - così venne gloriosamente tramandato l'episodio – si chiude la stagione della fondazione e del consolidamento dello Stato teocratico musulmano di Medina. I tempi erano maturi per preparare la conquista della capitale del Higiàz. Nel sesto anno dell'*égira* (628), grazie a sapienti trattative diplomatiche coi Qurayshiti, culminate nei «patti di Hudàybiya», Maometto ottenne per l'anno successivo di poter compiere il pellegrinaggio al santuario della Caaba accompagnato da duemila seguaci. Questo trattato è stato interpretato come un cedimento, un compromesso con le autorità della Mecca per via di certe condizioni che gli vennero imposte; ma è necessario ricordare che con esso Maometto si presentava ormai (e, in pratica, veniva riconosciuto) capo di un'intera città, che era come dire capo di Stato.

L'affermazione dell'islam; Mecca e Medina

Dopo la visita al santuario, che si svolse in un clima del tutto pacifico, i fatti presero una piega decisamente favorevole all'Islam. Quasi tutti i più alti dignitari della Mecca si professarono sinceri credenti schierandosi a fianco del Profeta. Al principio del 630 risale l'ultima vera resistenza a Maometto che fu superata senza fatica, e quasi senza spargimento di sangue, per la conversione dello stesso suo capo, Abu Sufyàn.

Maometto rientrò dunque nella sua città da trionfatore: con gesto significativo, si diresse subito alla Caaba per abbattervi gli idoli pagani e instaurare il culto di Allah; ma seppe dimostrare longanimità e clemenza verso i nemici, cui - tolte rare eccezioni - risparmiò la vendetta. Altra scelta significativa: volle che la *Mecca* restasse *città santa* e meta del rituale pellegrinaggio, mentre elesse *Medina a capitale politica*, e in essa stabilì la propria dimora.

Da entrambe queste città, definitivamente acquisite all'Islam e, perciò, divenute territorio sacro, vennero esclusi in perpetuo (l'esclusione perdura ancora oggi) i non musulmani, che si trattasse di pagani idolatri o di «gente del Libro» - vale a dire di comunità religiose in possesso di un Testo sacro rivelato - ebrei e cristiani. Di questo periodo, tra 630 e 631, sono varie campagne lanciate contro beduini pagani, ebrei delle oasi, e persino contro i «romani», ossia i bizantini. Sono spedizioni che, al di là dei risultati, offrirono a Maometto l'opportunità di aumentare il proprio prestigio e di emanare nuove norme di carattere giuridico-sociale, per esempio sulla spartizione del bottino di guerra.

La morte del Profeta

Il 632, decimo dell'*égira*, fu l'ultimo anno di vita del Profeta dell'Islam. Volle guidare lui stesso il pellegrinaggio nel tempo stabilito: la tradizione lo ricorda come il «pellegrinaggio d'addio» e ne riferisce i gesti compiuti dal Profeta in modo particolarmente circostanziato. Come tanti altri suoi atti e parole anche questi del pellegrinaggio costituiscono infatti il modello esemplare da seguire punto per punto per ogni buon musulmano.

Nel celebre discorso che tenne in quell'occasione al popolo della Mecca, Maometto dichiarò compiuta la propria missione terrena fra le genti arabe finalmente radunate in «nazione» sotto il segno di Allah. E nel nome del suo Dio «misericordioso e compassionevole», a Medina, morì pochi mesi dopo, all'età di 62 anni, fra le braccia della prediletta sposa Aisha.

3 IL CALIFFATO

La successione a Maometto

All'indomani della morte del Profeta si pose il difficile compito di mantenere una guida allo Stato islamico appena fondato. Certo, la figura di Maometto, in quanto tale, era insostituibile, assommando egli in sé, come si è visto, qualità carismatiche squisitamente spirituali e altrettante doti di capo politico e di stratega. Non solo: egli era il «sigillo dei Profeti», inviato da Allah per consegnare agli arabi una Legge divina.

Con tutto questo, si doveva pur continuare l'opera del fondatore. Si fecero avanti i gruppi più influenti della *umma*, la comunità araba dei fedeli, ciascuno con una propria candidatura: i «Compagni dei giorni dell'*égira*», che sostenevano Abu Bakr (il quale, fra l'altro, vantava una speciale parentela con Maometto per avergli dato in

moglie la figlia Aisha), affermavano il *principio elettivo*; gli intransigenti legittimisti con Ali (cugino e genero del Profeta, avendone sposato la figlia Fatima) rivendicavano la *successione di un erede legittimo*; i maggiorenti della Mecca, appartenenti al potente clan qurayshita degli *Omàyyadi* (gli ultimi venuti all'Islam) reclamavano la *necessità urgente di una guida politica*.

La creazione di una nuova carica: il califfato

Tutte queste esigenze, pretese, confluirono nella definizione della nuova carica: *khalifat rasul Allàh*, cioè vicario - o successore - dell'Inviato di Dio. Il *califfo*, in qualità di depositario ed esecutore della Legge del Profeta, era così la *guida politico-sociale della comunità islamica*; venne sancito il *carattere elettivo della carica*, che comunque doveva spettare a un membro della tribù di Maometto, i Quraysh.

Il califfato restò in effetti elettivo nei primi trent'anni, periodo conosciuto come l'epoca dei quattro califfi «ben guidati»: Abu Bakr (632-634) e Omar (634-644), usciti dai «Compagni dei giorni dell'*égira*»; Othmàn (644-656), dell'aristocrazia omàyyade; Ali (656-661), appoggiato dalla fazione dei «legittimisti» (il «partito di Ali»). Abu Bakr fu il primo califfo. Uomo mite, misurato e leale, seppe essere inflessibile esecutore dell'eredità maomettana in un momento delicatissimo: infatti l'unità islamica era in pericolo di frantumarsi in seguito a tentativi di secessione (in arabo *ridda*) di intere tribù beduine aizzate da nuovi ardenti «profeti». Dopo la sanguinosa repressione di questi moti, le prime colonne di soldati arabi si riversarono nel 633 in Palestina e Mesopotamia: gli arabi avevano sconfinato nell'impero di Bisanzio, il cui esercito si trovò a contrastare l'ondata beduina su due fronti lontani.

L'espansione islamica verso la Persia e Bisanzio

Nel triennio successivo si segnalò come condottiero Khalid ibn al Walid, detto «la spada di Allah» per le sue vittorie folgoranti: nei diversi scontri lungo l'Eufrate caddero Hira e Damasco; quindi, dopo la battaglia dello Yarmùk, i domini bizantini di Siria e Palestina divennero patrimonio dell'Islam. In questi stessi anni le truppe musulmane movevano contro la Persia, dove il secolare impero sassanide era destinato a crollare. Innanzitutto fu ottenuto il pieno controllo della regione di Babilonia. Dopodiché gli arabi dilagarono: occupata la capitale sassanide Seleucia-Ctesifonte sul Tigri, costrinsero, dopo lungo inseguimento, l'ultimo imperatore Yazdegerd III allo scontro frontale definitivo presso Hamadàn (la cronologia è incerta fra 641 e 642). Ci vollero comunque altri dieci anni perché tutta la Persia fino agli estremi confini orientale - Khorasàn - e settentrionale - Armenia - potesse dirsi sottomessa al califfo di Medina. Finiva così la grande civiltà persiana e, con essa, la religione tradizionale mazdea: la fine dello stesso Yazdegerd III nel 651 per mano di un sicario ne fu quasi il tragico simbolo.

L'espansione verso l'Egitto e l'Africa

Insieme con l'Iraq e la Siria a settentrione e la Persia a oriente, la terza direttrice dell'espansione musulmana fu verso occidente: l'Egitto e l'Africa. Tra il 632 e il 645 questa provincia bizantina (anch'essa di fede cristiana, ma monofisita di rito copto, e perciò perseguitata dalla Chiesa di Costantinopoli) passò definitivamente allo Stato arabo teocratico di Medina. Il generale musulmano che conquistò l'Egitto era, come del resto Khalid ibn al-Walid, uno degli antichi avversari meccani di Maometto convertito poi all'Islam: Amr ibn al-As, il cui valore in guerra era inferiore soltanto alla proverbiale astuzia politica. Fu proprio l'abilità politica di Amr a persuadere il secondo califfo, Omar, a un'impresa che ragionevolmente faceva temere il rischio di un allargamento incontrollato del nascente Stato musulmano.

D'altra parte, i cavalieri arabi, quando varcarono il confine egiziano, non trovarono un'adeguata opposizione da parte dei bizantini, comandati dal reggente dell'imperatore, il patriarca Ciro. Questi furono dapprima sconfitti a Babylon (all'incirca dove oggi sorge Il Cairo) nel 641, e quindi ad Alessandria, la ricca metropoli strappata nel 642 dopo lungo assedio e non senza la complice ambiguità dello stesso patriarca Ciro. Col 645 anche l'Egitto era stabile proprietà dei conquistatori arabi, che da qui, con l'assenso del nuovo califfo Othmàn, si estesero fino alle Sirti e alla Tripolitania (l'odierna Libia).

Con il controllo ormai di due lunghe sponde del Mediterraneo, dal Libano fin quasi alla Tunisia, i rozzi cavalieri del deserto, per natura estranei al mare, si trasformarono in marinai, subentrando così alle flotte egiziana e africana. L'artefice di questa trasformazione fu Muàwiya, il futuro quinto califfo: nel 649 conquistò Cipro e nel 655 inflisse una dura sconfitta navale ai bizantini. Da questo momento il califfato contese a Costantinopoli la supremazia sul Mediterraneo orientale.

Le motivazioni della rapidità delle conquiste musulmane

Per spiegare la subitanità e nel contempo la vastità delle conquiste musulmane non è sufficiente la forza d'urto dei vincitori, certo animati dall'entusiasmo della fede nonché sollecitati dall'impellente sogno di terre in cui stabilirsi. Occorre infatti, innanzitutto, tener conto del fatto che la Persia e l'impero bizantino si erano di recente indeboliti a causa di profonde incursioni reciproche l'uno nel territorio dell'altro. Vanno pure considerati altri fattori di disunione interna dei due grandi Stati: la diversità etnica e religiosa delle province imperiali rispetto ai loro centri (l'Egitto e la Siria rispetto a Bisanzio, la Mesopotamia rispetto alla Persia); la forte pressione fiscale esercitata sulle popolazioni provinciali soggette (per le quali il dominio arabo risultava in fin dei conti più desiderabile); l'anarchia amministrativa in Persia, oltre che, in generale, la sua incapacità di difendere le frontiere.

L'opposizione a Othmàn: «legittimisti» e *Qurrà*

Con Abu Bakr e, ancor più, con Omar la comunità arabo-islamica aveva conosciuto la sua età eroica, e non solo per la straordinaria forza di espansione dimostrata, ma anche per la sua robusta coesione interna. La sapiente opera moderatrice dei diversi gruppi elettori svolta da Omar non fu tuttavia adeguatamente proseguita dal successore Othmàn, il califfo sostenuto dall'aristocrazia omàyyade.

Tanto i «legittimisti», che caldeggiavano l'elezione di Ali, quanto la classe popolare dei *Qurrà* (lettori coranici) si sentivano, a diverso titolo, depositari autentici dello spirito della predicazione maomettana, e oltretutto erano indignati per la crescente affermazione politica ed economica degli Omàyyadi, gli ultimi convertiti. Furono questi due gruppi a promuovere il malcontento popolare contro il califfo. Nel 656 la situazione precipitò: i rivoltosi strinsero d'assedio la casa di Othmàn e infine lo uccisero.

Il califfato di Ali e lo scontro con l'aristocrazia omàyyade

Ali trasse abilmente vantaggio dal violento sdegno popolare per aprirsi la via al califfato. Ma non avendo punito, come si richiedeva, i colpevoli dell'omicidio di Othmàn, si attirò l'opposizione omàyyade guidata da Muàwiya, allora governatore di Siria, che rifiutò di sottomettersi al nuovo eletto. La tensione sfociò nello scontro armato. Nel 657 a Siffin, sull'alto Eufrate, si svolse la battaglia: le sorti di essa erano ormai nelle mani del califfo, quando a Muàwiya riuscì d'interromperla con la proposta di rimettere il giudizio sul conflitto a un arbitrato fondato sulla parola del Corano. Tale proposta doveva rivelarsi una trappola per Ali e per i fanatici *Qurrà* che erano il nerbo del suo esercito. L'arbitrato fu ben manovrato dall'astuto Amr ibn al-As a tutto vantaggio omàyyade, e Ali venne dichiarato decaduto dalla carica.

Lo scisma dei *kharigiti* e la vittoria di Muàwiya (la prima guerra civile)

Ali avrebbe potuto riprendere le armi contro Muàwiya, ma a questo punto si verificò in seno al suo esercito quella spaccatura che può ben esser definita il primo scisma dell'Islam, (lo scisma dei *kharigiti*, ovvero dei «ribelli»). Essi rimproveravano a Ali - che frattanto aveva trasferito a Kufa, in Iraq, la capitale che già fu Medina - di perseguire un disegno di potere personale e non la causa di Allah. Perciò i *kharigiti* diedero vita a una nuova comunità fondata su una visione puristica e ultraegualitaria del califfato, intrisa di una mistica estrema che oggi chiameremmo fondamentalismo. I *kharigiti* avviarono nell'Iraq una guerriglia fatta di autentiche azioni terroristiche, che Ali represses duramente. Ma ormai il potere di questi era limitato a quella regione, mentre i possedimenti circostanti cadevano a uno a uno nelle mani degli Omàyyadi. Alla fine anche Ali - come Othmàn e prima ancora Omar - venne assassinato: con lui si chiude l'epoca dei califfi elettivi, che la *Sunna* (= tradizione) definisce come «i ben guidati».

Con Muàwiya, si dà inizio al *califfato dinastico*, contrassegnato dai novant'anni d'ininterrotta dinastia del suo clan: gli Omàyyadi, dal 661 al 750. Rinasce tuttavia una setta di seguaci di Ali: gli *sciiti* (mentre *sunniti*, cioè seguaci della tradizione, si definirono i sostenitori del califfo: e questa divisione dell'Islam tuttora persiste tanto che è di religione sciita l'intero Iran e una parte dell'Iraq).

I Kharigiti

Membri di una setta musulmana che si separarono dall'Islam al tempo della battaglia di Siffin, nel 657, quando Ali accettò un arbitrato con Moawija. Un gruppo di seguaci di Ali, vedendo che quest'ultimo stava per farsi ingannare da Moawija, rifiutarono l'arbitrato proclamando che «il compito di giudicare appartiene solo a

Dio»; si ritirarono nel villaggio di Harura, nei dintorni di Kufa, e quando fu noto l'esito dell'arbitrato, altri sostenitori di Ali uscirono da Kufa per raggiungere questi primi dissidenti (da qui il loro nome di kharigiti, dal verbo arabo *kharagia*, «uscire»). Opponendosi a Moawija e ad Ali, i kharigiti elessero un nuovo califfo e devastarono i dintorni di Ctesifonte. Ali poté a mala pena sconfiggerli, ma alcuni kharigiti si erano già diffusi in Iraq e in Persia; uno di loro uccise Ali (661). Essi non cessarono di fomentare rivolte contro gli Ommiadi e gli Abbasidi. Respinto dall'Asia verso la metà dell'VIII sec., il kharigismo raggiunse l'Africa del nord: attraverso questa setta si esprime la resistenza berbera all'occupazione araba. Dalla fine dell'VIII sec. all'inizio del X sec. il regno di Tahert (in Algeria) fu il centro del kharigismo. La dottrina della setta comportava due aspetti principali: un puritanesimo morale che condannava il lusso, il tabacco, le bevande alcoliche, la musica, i divertimenti e, dal punto di vista politico, una concezione democratica del califfato. La dignità di califfo infatti doveva essere accessibile a ogni credente, fosse anche uno schiavo; il principio dell'ereditarietà era violentemente bandito.

Gli Sciiti

Dopo l'assassinio di Ali, suo figlio Hasan, al quale alcuni guardavano come nuovo leader, rinunciò alle proprie pretese sul califfato e riconobbe Mu'awiya che, proclamato califfo in Siria, venne in seguito riconosciuto come tale in tutto l'impero.

La seconda guerra civile iniziò come una semplice ribellione, ma ebbe una importanza religiosa di grande rilievo.

Nel 680 Husayn, uno dei figli di 'Ali e quindi nipote del Profeta, si mise a capo di una rivolta scoppiata in Iraq. Il decimo giorno del mese di Muharram, Husayn, la sua famiglia e i suoi seguaci affrontarono in battaglia l'esercito umayyade a Karbalà' e ne furono sconfitti. Secondo la tradizione circa settanta membri della famiglia di 'Ali furono trucidati in battaglia o nel saccheggio che ne seguì; l'unico a scampare al massacro fu un figlio di Husayn, 'Ali, un bambino malato che a causa del suo stato di salute venne lasciato in una tenda riuscendo a sopravvivere e a raccontare quanto accaduto. Il massacro di Karbalà' è un fatto fondamentale nella visione sciita della storia islamica, e il decimo giorno di Muharram una delle più importanti ricorrenze del calendario religioso sciita. Ovunque siano, in questa data gli sciiti commemorano con rituali religiosi ispirati ai grandi temi del sacrificio, della colpa e della penitenza, il martirio dei familiari del Profeta, la malvagità di chi li uccise e la penitenza espiata da coloro che non riuscirono a salvarli. Le differenze dottrinali tra musulmani sunniti e sciiti sono di secondaria importanza e in ogni caso hanno un rilievo minore rispetto a quelle che dividono le chiese rivali della cristianità. Il concetto sciita di martirio e persecuzione, cementato dalla lunga e secolare esperienza di vita degli sciiti sotto sovrani che essi consideravano degli usurpatori, ha però contribuito alla nascita di una barriera psicologica, che li divide dallo stato e dalla maggioranza sunniti, e che si è rafforzata attraverso esperienze e prospettive diverse portando i due principali gruppi musulmani su posizioni e comportamenti politico-religiosi differenti. Il massacro di Karbalà' accelerò la trasformazione degli sciiti da partito politico in setta religiosa.

Per lo sciismo duodecimano è fondamentale la dottrina dell'imamato, che presuppone una catena di dodici imam, iniziata con Ali e proseguita con i suoi figli Hasan e Husayn, rispettivamente secondo e terzo imam. L'imamato è trasmesso agli uomini che discendono in linea diretta dalla famiglia del Profeta (Maometto, - Fatima e Ali), ai quali - tranne nel caso di Ali - sarebbe stato precluso il potere temporale. Gli sciiti ritengono che gli imam siano senza peccato e infallibili. Secondo la dottrina sciita il dodicesimo imam non è morto, ma continua a vivere nascosto e un giorno comparirà come Messia (Mahdi), per porre fine al potere dei tiranni e far trionfare la giustizia. Tutti gli altri undici imam, secondo la visione sciita, sono morti da martiri, ma ancor oggi si ricorda soprattutto il martirio del terzo imam Husayn, oggetto di commemorazione da parte degli sciiti nel mese di Muharram (*Ashûra*).

4 I CARATTERI DOTTRINARI DELL'ISLAM

L'unità religiosa e politica delle tribù arabe

L'eredità spirituale che Maometto lasciò alla comunità dei credenti era assai impegnativa: si trattava di conservare e, possibilmente, incrementare quell'unità fra le tribù arabe cementata dalle rivelazioni coraniche. Tale unità però, come si è visto, minacciava di dissolversi nuovamente negli antichi interessi particolari. Si

rendeva urgente perciò consolidare in forme stabili le basi su cui poggiava quell'unità religiosa. Per cominciare, si mise mano alla *redazione scritta e uniforme del Testo sacro*, che circolava in brani sparsi: fu dato incarico al segretario di Maometto, Zayd ibn Thabit, di raccogliarli in un volume. Il libro così compilato vinse la concorrenza di altre raccolte, e si affermò come *il Corano ufficiale*, imposto dal pio califfo Othmàn nel 650.

I «cinque pilastri dell'Islam»

Dal Corano vennero poi estratte e fissate le pratiche di legge e di culto inderogabili e valevoli per tutta la comunità musulmana: i famosi «cinque pilastri dell'Islam». Essi sono i seguenti:

- *la professione di fede nel Dio unico*: «non esiste Dio all'infuori di Allah, e Maometto è l'Inviato di Allah»;
- *la preghiera canonica*, da compiersi cinque volte al giorno con la faccia rivolta alla Mecca;
- *l'elemosina rituale*, una tassa regolata dalla legge i cui proventi sono destinati per lo più ai bisognosi;
- *il digiuno nel mese di Ramadàn*, il mese della prima rivelazione fatta a Maometto: esso prevede l'astensione dai cibi e dai contatti sessuali dall'alba al tramonto;
- *il pellegrinaggio alla Mecca* almeno una volta nella vita, compiuto secondo un preciso rituale comunitario.

L'islam come «religione di legge»

L'Islam si pone come *religione di legge* (in arabo *shar'ia*), e sono ridotte al minimo le questioni teologiche. Quel che più conta è che la *shar'ia* investe *ogni aspetto della vita del credente*: individuale, sociale, politico.

L'Islam è religione *priva di sacramenti* (i «cinque pilastri» elencati sono essi stessi azioni sacre operate dal singolo musulmano); di conseguenza, è *priva di sacerdoti* (esiste invece un clero fra gli sciiti) mediatori fra i credenti e Allah. In compenso, proprio per la natura legale di questa fede e per il gran numero di prescrizioni contenute nel Corano e nelle grandi raccolte di detti e fatti del Profeta (che formano un corpus chiamato *Hadith*), si sono sviluppate vere e proprie scuole di diritto. In esse i giuristi islamici, fin dai primi tempi, si sforzarono *d'interpretare la legge rivelata* applicandola ai mille casi particolari della vita, sempre e comunque a partire dall'esempio del Profeta.

Il gihàd; gli infedeli

Fra le prescrizioni v'è in particolare quella riguardante il *gihàd*, la guerra santa, o, più esattamente, «lo sforzo sulla via di Allah», che, pur nominato nel Corano, non fu annoverato tra i doveri fondamentali (i «pilastri») del musulmano, dal momento che tale «sforzo» è rivolto *contro* i nemici esterni dell'Islam, gl'infedeli che rifiutano di convertirsi. Il *gihàd* è in tal caso obbligo collettivo; diventa individuale, e dunque ineludibile, allorché ci si debba difendere da un'aggressione nemica.

Ma il Corano, come si è osservato in precedenza, fa un'ulteriore distinzione: fra gli infedeli idolatri o atei e i «popoli del Libro». A questi ultimi è riconosciuto lo statuto speciale di «protetti» (*dhimmi*) ed è concesso di praticare i propri culti, ma a condizione che paghino un'imposta al califfo. La sostanziale modestia del tributo che i *dhimmi* dovevano pagare, e dal quale era esentata la parte più povera della popolazione, indubbiamente facilitò ai guerrieri musulmani la conquista dei vastissimi territori dell'impero persiano e bizantino vessati da pesanti imposte.

5 L'AMMINISTRAZIONE E LE CITTÀ

La formazione di una burocrazia imperiale

Oltre al tributo sulle persone e le terre conquistate, i nuovi dominatori, sull'esempio di quanto aveva fatto il Profeta, imposero percentuali «coraniche» del bottino di guerra, che si assegnavano ai combattenti come paga o pensione militare. Si stilavano quindi «elenchi» di combattenti (i famosi *diwàn*, da cui l'italiano dogana e «divano»), nonché i primi registri contabili, gettando in questo modo le basi di una *burocrazia* necessaria a quello che, di fatto, era un impero: ecco la ragione per cui ci si avvalese di personale esperto reclutato fra i *dhimmi* un tempo sudditi di Bisanzio e dei sassanidi.

La vita sociale: lo sviluppo dei centri urbani

Nella vita sociale, quel lì che erano stati i no madi guerrieri della penisola arabica, via via che prendevano possesso dei vasti e fertili domini continentali, cominciarono a riunirsi in *piccoli insediamenti urbani*, in origine

semplici campi militari da cui partivano scorrerie e spedizioni. In Iraq Kufa e Bassora sul medio e basso corso dell'Eufrate, in Egitto al-Fustàt (nucleo del futuro Cairo), Tripoli nella Cirenaica, Kayrawàn in Tunisia: tutte queste e altre ancora, da piccoli agglomerati di tende, sempre più si affermeranno fino a diventare splendidi centri di traffici e di cultura.

6 IL CALIFFATO DINASTICO: GLI OMÀYYADI

L'organizzazione di una monarchia dinastica

Muàwiya, proclamato califfo a Gerusalemme, opportunamente spostò a Damasco la sede della città capitale, lontano quindi dal turbolento Iraq, pullulante di sedizioni kharigite e sciite. Con Muàwiya si promosse una grande trasformazione nello Stato islamico che toccò molteplici aspetti.

In primo luogo, venne abbandonata l'idea teocratica dello Stato, alimentata nei primi decenni dallo spirito dei «Compagni del Profeta», per evolvere verso un tipo di *monarchia dinastica* pressoché assoluta, anche se un vero e compiuto assolutismo si avrà solo successivamente sotto gli Abbàsidi.

In secondo luogo, e lo conferma la decisione di eleggere Damasco a capitale, maturò una forte consapevolezza della natura imperiale dello Stato, comprendente territori e popoli differenti, in cui però era data assoluta *preminenza alla stirpe araba*: mai come in questo novantennio gli arabi si ritrovarono uniti in un unico organismo che superava gli esclusivismi tribali o partigiani. In virtù di questo primato, dovunque nell'impero si diffuse capillarmente la stessa *lingua araba*, che a mano a mano scalzò gli idiomi precedenti: il greco, il siriano, il persiano e, nelle ex-province romane dell'Africa del nord, il latino.

Infine, si venne strutturando una solida *organizzazione delle funzioni statali* - dall'apparato di governo all'esercito, dal tesoro al fisco - che risentì del modello bizantino. Nello stesso tempo, il nuovo organismo statale si dimostrò tollerante nei confronti delle minoranze religiose. E' noto infatti che Muàwiya si circondò di collaboratori e consiglieri cristiani; e d'altra parte, le varie Chiese cristiane - come i giacobiti in Siria o i maroniti nel Libano - godevano di una «protezione» effettiva.

L'espansione islamica: verso Costantinopoli

Il consolidamento dell'impero, quale si compì sotto gli Omàyyadi, spinse questi a nuove conquiste rivolte in tre direzioni: verso Bisanzio a nord, verso le regioni centroasiatiche a est, verso le Colonne d'Ercole a ovest. L'obiettivo principale fu *Costantinopoli*, contro la quale furono intraprese ben tre spedizioni, assai pericolose ma non coronate da successo, la prima già nel 669 al comando del figlio di Muàwiya, Yazid (che succederà al padre nel califfato); l'ultima nel 716-717, sotto il califfo Sulaymàn.

Il fronte orientale

Sul fronte orientale, il Khorasàn costituì la base per una più profonda penetrazione nell'Asia centrale: il *ghid* fu dichiarato contro vari sovrani turchi e iranici fino alle foci dell'Indo, dove mille anni prima era arrivata la falange macedone di Alessandro Magno.

Furono così incamerate nell'impero importanti città, come Bukhara, Samarcanda, Kabùl, per le quali passava la «via della seta» coi suoi preziosi traffici. Si registra addirittura una vittoria, isolata, sull'esercito cinese al fiume Talas. Ma davanti alle grandi catene del Pamir, del Karakoram e dell'Himalaya, l'Islam dovette cedere alla resistenza turca.

Verso occidente: la conquista della Tunisia e del Maghreb

Sotto il califfo Muàwiya furono riprese anche le conquiste verso occidente, che inizialmente ebbero più il sapore delle antiche razzie che non di vere campagne belliche, soprattutto a causa della fiera *opposizione delle tribù berbere* cristiane che abitavano le terre nordafricane dell'Atlante.

Fu comunque sottomessa la Tunisia (che allora era detta *Ifriqiya*, ossia *l'Africa* dei romani) e furono tenute sotto controllo le terre del Maghreb (corrispondenti all'Algeria e al Marocco odierni) fino all'oceano.

Gli arabi in Europa: la conquista della Spagna

Dal Maghreb nel 711, nel pieno del califfato di al-Walid, gli arabi passarono *per la prima volta sul continente europeo* col governatore dell'*Ifriqiya*, Musa ibn Nusayr, e il suo luogotenente Tariq ibn Ziyàd: quest'ultimo ha anche legato il suo nome alla punta meridionale della penisola iberica e all'omonimo stretto di

Gibilterra (da *geb el Tariq*, il promontorio di Tariq). La conquista della Spagna fu senz'altro merito della genialità strategica dei due capi, specie di Tariq; ma altrettanto decisivo fu l'apporto militare dei berberi, neoconvertiti all'Islam.

La penisola iberica era ancora in quel momento sotto il regno dei visigoti, che dalla fine del VI secolo avevano per lo più abiurato l'arianesimo per abbracciare la fede romana. L'aspra contesa per la successione al trono visigoto fra l'ultimo re, Roderico, e il legittimo pretendente, Akhila, fu all'origine della debole e disorganica resistenza che l'esercito visigoto poté opporre all'avanzata delle truppe di Tariq. Caddero così Cordova e Granada, Toledo e Malaga; quindi Siviglia, Merida, Murcia, Saragozza, Barcellona. Tra il 714 e il 716, fatta eccezione per la regione delle Asturie, l'intera Spagna, e la striscia di Narbona nella Francia meridionale, erano proprietà degli Omàyyadi col nome di al-Andalus.

L'inizio della civiltà araba

La conquista araba della Spagna segnerà l'inizio di una splendida civiltà, che vedrà il fiorire dell'architettura delle *mezquite*, o moschee, e degli *alcazar*, o palazzi dei sovrani. Inoltre, per il forte impulso agli *studi di filosofia, matematica, medicina*, e grazie al contributo di molti giudei e cristiani poliglotti, si svilupperanno *scuole di traduttori* - dall'arabo all'ebraico al latino - che restituiranno all'Europa cristiana, nel secolo della sua rinascita culturale, il XII, la conoscenza di pensatori e scienziati dell'età classica ed ellenistica: su tutti Aristotele.

Il califfo di Damasco, tramite i governatori delle province a lui soggette, dominava su un impero quale mai si vide nella storia, né prima né dopo: una ideale mezzaluna di 9 000 000 di chilometri quadrati che, dalla Spagna all'India, rivolgeva le sue punte verso la cristianità imperiale, romana e bizantina, e circondava una buona metà del Mediterraneo.

La tesi di Pirenne: «senza Maometto, niente Carlo Magno»

Il grande storico belga Henri Pirenne, nell'ultima sua opera dedicata al confronto fra Maometto e Carlomagno - ossia fra la civiltà arabo-musulmana e quella carolingia - formula la tesi seguente: ben più che i barbari invasori di Roma nel V secolo o la separazione fra impero d'oriente e d'occidente, *furono gli arabi a rompere l'unità del mondo antico*, il che comportò l'interruzione della libera circolazione delle merci e delle idee in un mare che solo un secolo avanti era ancora detto *mare nostrum*. La formula dello stesso Pirenne che riassume la tesi esposta - «senza Maometto, niente Carlo Magno» - sta pertanto a indicare che il Sacro Romano Impero, impotente com'era di fronte alle scorrerie marinare dei corsari saraceni, non fece risorgere l'antica grandezza di Roma, ma anzi rappresentò un barbaro ripiegamento nel chiuso del suolo continentale.

Dagli anni Trenta a oggi questa tesi è stata ripresa e variamente dibattuta in sede storiografica. Essa, benché avvincente, è stata sottoposta a varie critiche sulla base di un più attento esame delle *fonti arabe*, le quali parlano di mercanti e pellegrini d'occidente - tanto ebrei quanto cristiani - in viaggio verso il Levante e i luoghi santi di Palestina. E vediamo incrociarsi scambi costanti fra la Spagna musulmana e i domini di Bisanzio, come pure, dal X secolo, fra le repubbliche marinare italiane (Venezia soprattutto) e l'Egitto arabo: la presenza di monete d'oro arabe (*dirham*) sul suolo dell'Europa occidentale e perfino settentrionale ne è una prova non più trascurabile.